PLATONE *Timeo*

T13 Sul tempo

Nel mondo greco antico si distinguono quattro diverse accezioni di tempo: il tempo che misura il divenire (*chrónos*), il tempo come eternità o durata (*aión*), il tempo «opportuno» (*kairós*) e il «grande anno» o tempo ciclico (*eniautós*). Qui Platone analizza i rapporti fra le prime due forme di tempo.

«Quando il padre che l'aveva generato osservò che questo mondo, prodotto come una rappresentazione degli dèi eterni, era dotato di movimento e di vita, se ne rallegrò e, colmo di gioia, pensò di farlo ancora più simile al suo modello. E poiché il modello si trova a essere un eterno vivente, così anche questo universo egli tentò di renderlo tale nei limiti del possibile. Ora, la natura di quel vivente, essendo eterna, non era possibile adattarla pienamente a ciò che è invece generato; ecco dunque che egli pensa di produrre un'immagine mobile dell'eternità e, nell'atto di ordinare il cielo, pur rimanendo l'eternità nell'unità, ne produce un'immagine eterna che procede secondo il numero, che è precisamente ciò che noi abbiamo chiamato «tempo». Infatti, i giorni e le notti e i mesi e gli anni, che non esistevano prima che il cielo fosse generato, proprio allora egli li fece nascere, nel momento stesso in cui costruì il cielo; e tutte queste sono parti di tempo, e l'«era» e il «sarà» sono forme di tempo che hanno avuto nascita e che noi attribuiamo erroneamente, senza avvedercene, all'essere eterno. Giacché noi diciamo, appunto, che esso «era», «è» e «sarà», ma, se ci si attiene alla verità, solo l'«è» gli si addice, mentre l'«era» e il «sarà» occorre dirli della generazione che procede nel tempo».

Platone, *Timeo*, BUR, Milano 2006, 37 d-38 a, pp. 211-13

COMPRENSIONE **In questo brano, Platone definisce il tempo come un'«immagine mobile dell'eternità» (r. 9); prova a spiegare con parole tue questa espressione in un breve elaborato scritto.**

rr. 1-22

La «copia» dell'eternità

Come Platone riporta in questo passo, il tempo sarebbe sorto dall'attività divina del demiurgo, il quale, per rendere il mondo quanto più possibile simile al modello ideale, avrebbe creato *chrónos* al fine di "tradurre" l'eternità nelle forme imperfette del mondo. Infatti, non potendo dotare il mondo, di per sé finito e caduco, dell'eternità, che compete solo alla vera realtà, il demiurgo avrebbe allora generato *chrónos*, ovvero il tempo del divenire, come «immagine» (rr. 9, 11) o «copia» dell'eternità, ovvero del tempo come *aión*. Nello specifico il tempo come *chrónos* è successione di un «prima» e di un «poi». Dunque, come sottolinea Platone in questo passo, al tempo come *aión*, ovvero come eternità, non compete né il passato né il futuro, poiché esso propriamente «è» (r. 20); passato e futuro appartengono invece al tempo come *chrónos*, quale «immagine mobile dell'eternità» (r. 9) dal momento che scandiscono la successione del «prima» e del «poi» che contraddistingue il divenire del mondo.

Qual è l'unica dimensione temporale attraverso la quale si può concepire l'eterno? Perché e in che modo il numero (r. 12) è fondamentale nel dipanarsi del tempo tra passato e futuro?

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2023